

L'OCCIDENTE IBERICO NELL'IMMAGINARIO E NELLA COSCIENZA DEI ROMANI

Paolo Fedeli

Nel c. 9 Catullo si rivolge all'amico Veranio e gli esprime tutta la sua gioia perché è tornato sano e salvo da terre lontane: alla gioia si unisce il vivo desiderio di ascoltarlo parlare dell'Iberia, di quei popoli lontani che la abitano, delle imprese da lui compiute al seguito di un qualche governatore romano. Le controversie sulla cronologia del carne¹ non ci impediscono di dedurre che, a distanza di almeno 170 anni da quando – nelle loro guerre coi Cartaginesi – erano venuti a contatto con i popoli della penisola iberica, i Romani avevano su di loro notizie vaghe e legate alla progressiva attività di conquista e di assimilazione, che in quelle terre stavano portando a compimento. Catullo stesso ci attesta altrove (c. 13) l'esistenza di una fiorente attività industriale negli stessi territori, legata alla produzione e alla lavorazione del lino, allorché ricorda i *sudaria Saetaba*, cioè i pregiati fazzoletti di Játiva, nella *Hispania Tarraconensis*, che lo stesso Veranio e Fabullo gli hanno inviato in dono.² A quel tempo la penisola iberica era considerata un luogo di sicuro arricchimento per i governatori romani e per le loro coorti: nel prendersela con Cesare, che accusa di essere un libidinoso, un mangione

¹ Per una sintesi delle diverse posizioni si può vedere C.J. Fordyce, *Catullus. A Commentary*, Oxford 1961, 113.

² Un accenno a tale produzione è anche nella *carbasus obscurata ferrugine Hibera* di cui parla Egeo in Catull. 64, 226.

e un biscazziere, Catullo nel c. 29 gli rinfaccia di aver dilapidato tre patrimoni: in primo luogo quello familiare, poi quello del Ponto e infine quello dell'Iberia, con una chiara allusione alla guerra in Lusitania che Cesare da propretore aveva condotto nel 61-60 a.C.,³ grazie alla menzione (v. 19) del Tago dalle correnti portatrici d'oro, su cui si continuerà a favoleggiare sino ai tempi d'Ovidio⁴ e di Plinio:⁵ si tratta di un modo di personalizzare le ricchezze minerarie, di cui la penisola iberica andava famosa; d'altronde, oltre alla posizione strategica nel Mediterraneo, erano state proprio le immense possibilità di sfruttamento di un territorio dalle grandi risorse a incitare i Romani alla progressiva conquista. Qualche decennio dopo Orazio si vanterà della superiorità dei Romani, che secondo lui deriva dal loro atteggiamento d'indifferenza nei confronti delle ricchezze custodite nelle viscere della terra:⁶ è giusto, dunque, che i Romani estendano il loro *imperium* sino ai limiti del mondo conosciuto, perché sono superiori agli altri popoli nel disprezzo dell'oro, al punto che neppure lo ricercano con un'attività mineraria; l'oro, d'altronde, è meglio custodito se rimane celato nelle viscere della terra. Forse Orazio avrebbe potuto aggiungere che il disinteresse dei Romani per l'attività mineraria riguardava il suolo italico, perché altrove essi si comportarono in modo del tutto diverso.

Sulla penisola iberica e sulle sue genti si erano diffuse a Roma, al tempo di Catullo, le notizie più strane, che eccitavano la curiosità dell'uomo comune. Era ovvio che usanze e modi di comportamento difforni da quelli dei Romani suscitassero non solo curiosità, ma anche aperta disapprovazione e compiaciuta derisione. L'Egnazio del c. 39 ha denti candidi e, per mostrarli a tutti, ride continuamente in qualsiasi luogo si trovi: in tribunale nei momenti di maggiore drammaticità, nei funerali di fronte a scene di straziante dolore, sempre e ovunque egli ride. Ma c'è una spiegazione: Egnazio è un Celtibero, e nella terra dei Celtiberi ognuno è solito strofinarsi i denti e le gengive con ciò che ha orinato il mattino, e più abbondante è la dose più candidi sono i denti. Allo stesso Egnazio, bersaglio del poeta perché divenuto amante di Lesbia, la singolare igiene dentale dei Celtiberi⁷ era stata rinfacciata già nel c. 37, in cui

³ Sul ruolo di Cesare in quella campagna cfr. anche Plut. *Caes.* 12.

⁴ La stessa *iunctura* compare, infatti, in Ov. *Am.* 1,15,34.

⁵ *Nat.* 4,115 *Tagus aurifer harenis celebratur.*

⁶ *Carm.* 3,3,49-52 *aurum inreperitum et sic melius situm, / cum terra celat, spernere fortior / quam cogere humanos in usus / omne sacrum rapiante dextra.*

⁷ La ricordano anche Diodoro (5,33,5) e Strabone (3,4,16), su cui cfr. *infra*.

Io si definiva "figlio della Celtiberia popolata di conigli (...) e con i denti strofinati con l'orina d'Iberia" (vv. 18-20).⁸

Riesce difficile unificare e appiattare sotto un'etichetta comune popoli diversi, in merito alle cui abitudini i Romani avevano notizie confuse e talora contraddittorie: comunque sia, gli abitanti dell'*Hispania* godevano fama non solo di resistenza alle fatiche,⁹ di frugalità,¹⁰ di estrema mobilità e di grande adattabilità ai combattimenti sia a piedi sia a cavallo,¹¹ ma anche di una particolare predisposizione per la danza:¹² di loro erano noti l'orgoglio talora tracotante e, in occasione degli assedi di Sagunto e di Numanzia, il fanatismo spinto sino al sacrificio della propria vita pur di non arrendersi al nemico.¹³ In ogni caso si trattava di popoli che suscitavano diffidenza perché appartenevano al mondo della barbarie: e, per un Romano, tutto ciò che è barbaro appartiene al campo dell'irrazionale e rinvia ai concetti di *feritas*, *vanitas*, *ferocia*, *impotentia*, *belli furor*, *discordia*, caratteristiche tutte antitetiche a quelle che contraddistinguono l'agire dell'uomo in modo razionale e costituiscono l'ideale del *civis Romanus*.¹⁴ Fra questi due mondi contrapposti non potranno mai esistere né conciliazione né integrazione; condizione necessaria per ottenerle sarà la vittoria sui popoli barbari, che solo se sconfitti e assoggettati potranno mutare i loro costumi. Non a caso in Cicerone – come ha sottolineato Dauge – *barbarus* è il termine più espressivo per indicare "l'altro da sé, che viene rifiutato e respinto, e indica in modo preciso e privo di appello l'appartenenza a una umanità non evoluta e inferiore":¹⁵ una umanità dalla vita istintiva e selvaggia in un mondo governato dal disordine, in cui non sono praticabili quelle forme di civiltà che caratterizzano, invece, Roma e i Romani.

Conformemente a tale punto di vista, non sorprende che a caratterizzare i popoli iberici sia soprattutto la *feritas*, sin dal tempo delle opera-

⁸ Ricorda W. Kroll, *Catullus*, Stuttgart 1964⁴, 71 che il coniglio era tanto comune in Spagna, da apparire su monete come segno distintivo di quella terra.

⁹ Cfr. Plut. *Sert.* 12; Plin. *Nat.* 37,203; Iust. 44,2,1.

¹⁰ Iust. 44,2,1.

¹¹ Liv. 22,18,2; 23,26,11; Diod. 5,34.

¹² Sil. 3,347; Diod. 5,34.

¹³ Cfr. le attestazioni raccolte da A. Schulten, "RE2 VIII 2 (1913) 2026.

¹⁴ Y.A. Dauge, *Le barbare. Recherche sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981, 71.

¹⁵ Y.A. Dauge, *op. cit.*, 121: qui e in seguito la traduzione è mia.

zioni in Spagna di Scipione dal 218 al 206 e di Catone,¹⁶ che con quei popoli rozzi e guerrieri ebbe modo di confrontarsi nella campagna militare del 195 a.C.: un'opinione rinsaldata dalla successiva attività bellica contro i Vaccei e gli Oretani nel 193 e, poi, dalle guerre con i Carpetani nel 193 e nel 185, con i Lusitani nel 194 e nel 191-189, dalla I guerra celtibera nel 181-179, dall'offensiva dei Lusitani nel 154-150, dalla II guerra celtibera nel 154-152, dall'insurrezione dei Lusitani guidati da Viriato nel 147-137, dalla III guerra celtibera dal 144 al 133 sino alla presa di Numanzia ad opera di Scipione Emiliano, infine dalle continue sommosse dei Celtiberi e di altri popoli mai domi a partire dal 112. Sarà solo Augusto, col decisivo apporto di Agrippa, a metter fine fra il 27 e il 19 a.C. alle continue lotte con i popoli della Cantabria, dell'Asturia, della Galizia.

Per questi motivi la penisola iberica, come in genere tutto l'Occidente, per i Romani continuerà a identificarsi a lungo – anche dopo la piena integrazione – col "dominio della *feritas* e della *ferocia*, delle razze guerriere, dell'energia indomabile, dello spirito d'indipendenza, del disprezzo della morte, della crudeltà, dei sacrifici umani".¹⁷ La Spagna, sostiene Livio (28,12,11) è terra adatta più delle altre – per la natura dei luoghi e l'indole degli abitanti – a guerre continue: ne è prova il fatto che proprio quella che era stata la prima provincia sia stata l'ultima a venire soggiogata interamente. Degli *Hispani* viene sottolineata da Cicerone, che li accomuna agli Africani e ai Galli, l'*immanitas* propria delle *barbarae nationes* (Q. fr. 1,9,27), mentre Livio (34,9,4) li definisce una *fera et bellicosa gens* e Valerio Massimo (9,1,5) parla della loro terra come di una provincia selvaggia e bellicosa. Agli *Hispani* vengono attribuite da Livio la *perfidia*, cioè l'inadempienza di patti a cui sovrintende la *fides*,¹⁸ e l'instabilità di carattere unita a continuo desiderio di cambiare.¹⁹ Orazio, poi, nel condannare i costumi dissoluti della matrona romana, reputa sommamente disdicevole che essa ceda alle profferte erotiche di un facoltoso *magister navis Hispanae*: si capisce bene che, dal punto di vista di un Romano, ciò costituisce un motivo ulteriore di scandalo, perché l'adulterio è consumato con un barbaro. Anche quando si parla di Iberia e di Iberi il giudizio non si discosta dall'accusa di *duritia* e di *feri-*

¹⁶ Y.A. Dauge, *op. cit.*, 75.

¹⁷ Y.A. Dauge, *op. cit.*, 193.

¹⁸ 25,33,2 *peritus omnis barbaricae et praecipue earum gentium (sc. Hispanorum) perfidia*.

¹⁹ 22,21,2 *ipsorum Hispanorum inquieta avidaque in novas res sunt ingenia*.

tas: rozzi e insensibili (*duri*) sono gli Iberi per Lucano,²⁰ che pure è di origine spagnola e ricorda l'oro che essi estraggono dalle viscere della terra e il Tago deposita sulle sue rive (7,755); altrove egli li definisce *feri*,²¹ sulla scia di un'analogia espressione di Orazio.²² Come si può constatare, ci si muove sempre nell'ambito delle connotazioni tipiche della barbarie, e il solo Silio Italico si discosta da tale atteggiamento nel mettere in evidenza il carattere indomabile delle popolazioni iberiche (3,224).

Un analogo giudizio sul carattere indomito, legato al motivo dell'insicurezza per i Romani nella penisola iberica, era stato espresso già da Virgilio, nell'unico caso in cui egli ricorda gli Iberi.²³ È stato osservato che, "nel fare degli Iberi l'esempio più calzante di temibili predoni e razziatori e nel definirli *inpacati*, Virgilio s'ispirava direttamente alla contemporanea situazione delle Spagne, dove la ben nota piaga del brigantaggio veniva incentivata dai numerosi fermenti di rivolta delle popolazioni locali mal sottomesse e dalla tenace resistenza di quelle ancora libere".²⁴ *Inpacatus* nel contesto delle *Georgiche* attesta, quindi, un periodo di grande insicurezza per i Romani, costretti a sostenere nella penisola iberica continue operazioni di guerriglia contro quei popoli che, vinti, non avevano mai rinunciato alla loro indipendenza e a lottare duramente contro quelli che, nelle regioni montuose a settentrione, continuavano ad opporre un'insormontabile barriera al loro desiderio di conquista. Fra loro soprattutto i Cantabri divennero nell'immaginario dei Romani il simbolo di una feroce e ostinata resistenza a sottomettersi al loro giogo. Prima della definitiva vittoria di Augusto il *Cantaber*, nemico sin dalle guerre puniche, è definito da Orazio *bellicosus* (*Carm.* 2,11,1), non ancora avvezzo a sopportare il giogo di Roma (*Carm.* 2,6,2), troppo tardi ridotto in catene (*Carm.* 3,8,22). Diversa è la situazione all'epoca del IV libro delle *Odi*: a conquista avvenuta Orazio può proclamare (4,14,41) che Augusto è celebrato in tutto il mondo, sia in Oriente sia in Occidente: e se per indicare l'Oriente scegli i Medi, gli Indi, gli Sciti, la designazione dell'Occidente avviene solo con la menzione del *Cantaber*

²⁰ 2,629; 6,258.

²¹ 2,549 *feros movit Sertorius exul Hiberos*.

²² *Carm.* 4,5,28 *ferae bellum... Hiberiae*.

²³ *Georg.* 3,404-8 *nec tibi cura canum fuerit postrema, sed una/ velocis Spartaee catulos acremque Molossum/ pasce sero pingui. Numquam custodibus illis/ nocturnum stabulis furem incursusque luporum/ aut inpacatos a tergo horrebis Hiberos*.

²⁴ Cfr. Maria Bonamente, *Iberi*, Enciclopedia Virgiliana II 888.

non ante domabilis, e finalmente domato. Ma la fama originaria dei Cantabri continua a sopravvivere a lungo nell'immaginario dei Romani: Silio Italico ne metterà in rilievo la natura di soldati mercenari sempre pronti a combattere,²⁵ Floro la fierezza e l'irriducibile propensione alla rivolta,²⁶ Isidoro la tenacia, la predisposizione alle ruberie e ai combattimenti, la capacità di sopportare qualsiasi rovescio.²⁷ Per il resto, a parte sporadiche e scarsamente significative menzioni, degli altri popoli della penisola iberica le fonti letterarie ricordano soprattutto i Celtiberi: Sallustio (*Hist. fr.* 3,82 M.) ne menziona la *perfidia*; Cicerone li accomuna ai Cimbri, sia perché entrambi i popoli *in proeliis exultant, lamentantur in morbo*,²⁸ sia perché con loro non si lottava semplicemente per il predominio, ma addirittura per la sopravvivenza.²⁹

Il giudizio cambia radicalmente, però, una volta completata la conquista della penisola: la *perfidia* di sallustiana memoria, infatti, rimane confinata a un episodio della II guerra punica in Livio (25,33,1-7) e si muta addirittura in *fides* nel giudizio di Valerio Massimo, che dei Celtiberi fa un modello di lealtà (2,6,14). Livio racconta, infatti, che quando Asdrubale si vide a mal partito di fronte agli eserciti congiunti dei Romani e dei Celtiberi, conoscendo bene la *perfidia* dei barbari e in particolare di quelle genti, riuscì a convincere i Celtiberi a ritirare le loro truppe dietro pagamento di un forte compenso; essi lo fecero a cuor leggero, asserendo che, d'altra parte, non avrebbero dovuto rivolgere le armi contro i loro alleati: ai Romani, che chiedevano loro ragione di quel comportamento e li supplicavano di rimanere, si limitarono a rispondere che si ritiravano da una guerra civile. Livio ne trae l'insegnamento che i comandanti romani dovrebbero sempre guardarsi dal riporre eccessiva fiducia nelle milizie mercenarie straniere. Per parte sua Valerio Massimo celebra la fedeltà dei Celtiberi alla propria causa e ai propri condottieri (una fedeltà spinta sino al fanatismo, perché i Celtiberi consideravano

²⁵ 5,195-7 *tum (sc. erumpit), quo non alius venalem in proelia dextram/ ocior attulerit conductaque bella probavit./ Cantaber et galeae contempto tegmine Vasco.*

²⁶ *Epit.* 4,12,46 *duae validissimae gentes Cantabri et Astures...; Cantabrorum et prior et magis pertinax in rebellando animus.*

²⁷ *Orig.* 9,2,113 *horum (sc. Cantabrorum) animus pertinax et magis ad latrocinium et ad bellandum vel ad perpetiendum verbera semper parati.*

²⁸ *Tusc.* 2,65: la sua affermazione viene chiarita da Valerio Massimo (2,6,11), secondo cui i Celtiberi esultavano sul campo di battaglia, ben sapendo che li attendeva una morte gloriosa, mentre si dolevano di dover morire di malattia.

²⁹ *Off.* 1,88 *cum Celtiberis, cum Cimbris bellum ut cum inimicis gerebatur, uter esset, non uter imperaret.*

empio sopravvivere in battaglia, una volta che fosse morto il loro condottiero) e ne elogia il sangue freddo, perché essi ritenevano necessario proteggere la patria col proprio coraggio e mantenere fede senza alcuna esitazione alla parola data (2,6,11). Qui, però, siamo in un'atmosfera di avvenuta pacificazione, la stessa che si avverte in un fatterello, narrato da Valerio Massimo (3,2,21), che costituisce un esempio del cavalleresco riconoscimento del valore militare di un nemico da parte di un Romano: Quinto Occio, un legato del console Quinto Metello ben noto per il suo coraggio, fu sfidato a duello da Pirreso, uno dei più nobili e valorosi Celtiberi, e lo costrinse alla resa; tuttavia, impressionato dal valore dell'avversario, in presenza di entrambi gli eserciti gli fece dono della sua spada e del suo mantello militare: il Celtibero gli chiese di unirsi a lui nel vincolo di ospitalità, una volta che fosse tornata la pace fra Romani e Celtiberi.

In quanto ai Lusitani, essi erano accomunati alle altre popolazioni locali irrequiete e ribelli: non a caso Varrone, allorché vuole indicare agli agricoltori i luoghi più adatti per le loro fattorie, li esorta a non costruirle in zone infestate dai briganti, come la Sardegna e la parte occidentale della penisola iberica.³⁰ D'altra parte la conquista della penisola iberica – come si è detto sopra – potrà dirsi compiuta solo nel 19 a.C., quando Augusto vincerà la resistenza delle bellicose popolazioni collocate fra la Lusitania e il golfo di Biscaglia. Per il resto si elogia la loro resistenza alle fatiche e agli strapazzi d'ogni genere, la loro accortezza in campo militare, rovinata però da una scarsa adattabilità alla disciplina.³¹ Curiosi sono due aneddoti, che dei Lusitani sembrano destinati a mettere in luce la testardaggine e l'eccessiva credulità. Racconta Valerio Massimo (7,3,6) che Sertorio, non riuscendo a convincere i Lusitani, suoi alleati, a non scendere in battaglia campale coi Romani, ricorse astutamente a un esempio: presi due cavalli, l'uno gagliardo l'altro brocco, ordinò a un vecchietto di tirare un po' alla volta la coda del primo e a un giovane forzuto di strappare tutto d'un colpo quella del secondo; mentre il giovane tentò più volte, inutilmente, di eseguire l'ordine, il vecchio riuscì nel suo compito. Ai Lusitani, che gli chiedevano il senso di quell'esperimento, Sertorio spiegò che l'esercito romano era simile alla coda di un cavallo: lo si poteva vincere se lo si assaliva da una parte, ma

³⁰ *De re rustica* 1,16,2 *infesta sit regio necne: multos enim agros egregios colere non expedit propter atrocina vicinorum, ut in Sardinia quosdam qui sunt prope Oelium, et in Hispania prope Lusitaniam.*

³¹ Cfr. A. Schulten, "RE" XIII 2 (1927) 1869.

si era destinati a soccombere se lo si affrontava in forze. *Ita gens barbara, aspera et regi difficilis* – conclude Valerio Massimo – *in exitium suum ruens, quam utilitatem auribus respuerat oculis pervidit.*

Sertorio è protagonista anche del fatto narrato da Gellio (15,22,3-9) per mostrare la credulità dei Lusitani: avendo ricevuto in dono una cerva bianca, egli riuscì a convincerli che si trattava di un dono degli dèi e diede loro ad intendere che, ispirata dal nume di Diana, la cerva era solita dargli suggerimenti e istruirlo sulle decisioni da prendere. Durante un'incursione dei nemici la cerva scappò e, trascorsi alcuni giorni, si pensò che fosse morta: Sertorio, quando uno schiavo gli riferì che la cerva era stata finalmente ritrovata, gli impose il silenzio e gli ordinò di farla comparire il giorno dopo nello stesso luogo in cui si sarebbe trovato insieme ai suoi amici Lusitani. Il giorno seguente s'inventò di aver sognato che la cerva sarebbe tornata per dirgli quali decisioni prendere: a un suo cenno il servo liberò la cerva, che si precipitò nella stanza di Sertorio fra lo stupore generale: "una tale credulità dei barbari – conclude Gellio – riuscì utilissima a Sertorio in occasioni molto importanti" (§ 9).

Se si considera il punto di vista dei Romani, è ovvio che il passaggio delle popolazioni iberiche sotto il loro dominio equivalga all'abbandono della condizione di barbari e alla conquista della civiltà. Allorché ciò avviene, si mette in risalto come persino popolazioni selvagge e incivili abbiano qualità positive: dall'energia al coraggio, dalla sopportazione delle fatiche alla lealtà. Tutto ciò è frutto di naturale disposizione, senza alcun intervento della dottrina che deriva dalle conoscenze filosofiche. Così, in Valerio Massimo, Protogene di Numanzia, valoroso sino al sacrificio di sé, diviene un esempio di quella fierezza che è ispiratrice della sua gente (3,2 ext. 7), perché quello schiavo spagnolo che uccise Asdrubale sopportò qualsiasi supplizio col volto imperturbabile di un filosofo stoico (3,3 ext. 7); d'altra parte i Lusitani, invitati ad arrendersi, risposero ai legati di Bruto che dagli avi avevano ricevuto in eredità le armi con cui difendersi, non l'oro con cui comprare la libertà (6,4 ext. 1).

Nei Romani, però, anche dopo la definitiva conquista resta vivo il ricordo della pericolosità e della tenace resistenza delle popolazioni iberiche: di conseguenza essi continuano a descriverle coi tratti convenzionali ereditati dalla tradizione, quasi che il processo di assimilazione non sia ancor giunto a compimento ed esistano, ancora, dubbi e difficoltà nel lento cammino verso la conquista della civiltà. Lo stesso Plinio, per cui la Spagna occupa nel mondo il posto più vicino a Roma, si limita nella sua *Naturalis historia* (3,6-30; 4,110-120) a una dettagliata descri-

zione geografica della penisola iberica, di cui ricorda le miniere d'oro, d'argento, di ferro, di piombo, di stagno (3,30; 4,112) e la corrente aurifera del Tago (4,115). Chi vuole conoscere il punto di vista dei Romani nei confronti delle popolazioni iberiche deve ricorrere, di conseguenza, all'opera di un Greco, ben integrato, comunque, nell'*imperium* di Roma. Prima di Plinio, infatti, nel periodo immediatamente successivo alla conquista definitiva, si era soffermato a lungo sulla penisola iberica e sulle sue popolazioni il greco Strabone, che per il III libro della sua *Geografia* – dedicato, appunto, all'Iberia – aveva attinto a fonti greche più antiche, in particolare a Posidonio e a Polibio: le sue pagine sono di straordinaria importanza per capire quale fosse, nell'ultimo periodo dell'impero d'Augusto e all'inizio del principato di Tiberio, il modo d'immaginarsi quei popoli fieri e indomiti.

Strabone tratteggia un'Iberia "scarsamente abitata, occupata per lo più da monti, boschi e pianure dalla terra polverosa, bagnata irregolarmente dalla pioggia", il cui versante settentrionale, oltre ad essere caratterizzato da un clima freddo per la natura montuosa del terreno, "é disposto lungo l'oceano e aggiunge così agli altri disagi lo scarso commercio e l'isolamento, aumentandone l'inabitabilità".³² I popoli che lo abitano hanno un carattere incostante e ingannatore, sono dotati di una naturale carica aggressiva e si dedicano al brigantaggio (3,4,5); quelli del nord si segnalano per coraggio e ferocia talora disumana, tanto che durante la guerra cantabrica le madri preferirono uccidere i figli piuttosto che vederli prigionieri dei Romani (3,4,17) e alcuni condannati a morte, appesi alle croci, si misero a cantare (3,4,18). Per di più – secondo Strabone – presso i Cantabri vige una forma di ginecocrazia, perché gli uomini portano la dote alle donne, le figlie ereditano i beni del padre e scelgono le spose per i fratelli (*ibid.*). Noncuranti della morte, gli Iberi portano sempre con sé un veleno che uccide senza dolore e sono talmente rispettosi dell'amicizia da sacrificare la vita pur di non tradirla (*ibid.*). Il loro errore è consistito nell'incapacità di concepire grandi imprese e di unire le loro difese: se lo avessero fatto, non sarebbero stati sottomessi dai Cartaginesi e non avrebbero impegnato i Romani per duecento anni e più (3,4,5).

Nel corso del libro Strabone tesse un ampio e significativo elogio della Turdetania (la parte a sud della penisola) e dei suoi abitanti: la Turdetania, infatti, "è una regione meravigliosamente fortunata: produce di

³² 3,1,2: qui e altrove la traduzione è quella di F. Trotta, *Strabone. Geografia. Iberia e Gallia, libri III e IV*, Milano 1996.

tutto e in grande abbondanza, e per di più i vantaggi vengono raddoppiati dalla facilità di scambio: è infatti semplice vendere l'eccesso di prodotti grazie al gran numero di attività commerciali. Questo è permesso dai fiumi e dagli estuari, che (...) somigliano a dei fiumi e sono come questi navigabili dal mare, non solo con piccoli bastimenti, ma anche con grandi navi, fino a raggiungere le città dell'interno" (3,2,4); per di più la pace, finalmente raggiunta con l'eliminazione del brigantaggio, permette facili commerci con Roma e con l'Italia, con ogni sorta di agevolazioni per i mercanti (3,2,5): dalla Turdetania si esportano soprattutto vino, frumento, olio, tutti di eccellente qualità, oltre a bestiame e selvaggina di ogni tipo (3,2,6). La regione, poi, è ricca di miniere, come d'altronde tutta l'Iberia, che però non è ovunque fertile e amena come la Turdetania: "accade di rado – osserva Strabone – che una regione eccella in ambedue gli aspetti, ed è altrettanto raro che una piccola parte di una regione abbondi di metalli di ogni tipo. Ma per la Turdetania e il territorio limitrofo non si troverebbe un'espressione sufficientemente adatta, se si volesse lodare la sua ricchezza. Infatti fino ad oggi né oro, né argento, né bronzo, né ferro sono stati prodotti, a quanto risulta, con tale abbondanza e qualità in nessun'altra parte del mondo" (3,2,8): l'oro non viene estratto solo dalle miniere, perché i fiumi trasportano in abbondanza sabbia aurifera (*ibid.*). Strabone condivide il giudizio di Posidonio, secondo cui i minatori turdetani, nello scavare gallerie tortuose e profonde, sono tenaci e operosi quanto quelli dell'Attica, i quali "scavano con tale alacrità che sembrano voler estrarre Plutone in persona" (3,2,9). A completare il quadro si aggiunge "la civiltà dei costumi e delle istituzioni politiche", perché i Turdetani "hanno completamente modellato i loro costumi su quelli dei Romani, tanto da non ricordare più la propria lingua. La maggior parte sono diventati Latini, e hanno accolto coloni romani, così che per poco non son diventati tutti romani" (3,2,15). Capiamo, ora, il motivo vero delle lodi: assimilati totalmente ai vincitori, i Turdetani hanno finito per perdere le loro peculiarità, dai costumi alla lingua; un tale processo d'integrazione, che prevede al suo culmine l'adozione della stessa lingua dei conquistatori e la pacifica convivenza coi coloni latini da loro inviati, sarà stata favorita dalla fondazione di città miste, che "mostrano chiaramente il cambiamento dei costumi politici" (*ibid.*). In tal modo la Turdetania diviene, agli occhi di Strabone, il modello dell'integrazione di una popolazione indigena nel passaggio dalla repubblica al principato, in cui appare sostanziale – ai fini di un pieno riconoscimento giuridico – l'abbandono della lingua madre oltre a una profonda riforma dei costumi.

Ben diverso è il giudizio sulle altre regioni e sugli altri popoli della penisola: per limitarci ai più importanti, la Lusitania – fra il Tago e la Galizia – benché dotata di terreni fertili e ricca di miniere d'oro, d'argento e di altri metalli, è stata rovinata dal brigantaggio a cui si sono dedicati i suoi abitanti e da interminabili guerre, sia intestine sia coi popoli confinanti: provvidenziale, pertanto, si è rivelato l'intervento dei Romani, che ha ridimensionato le ambizioni dei vari popoli, smembrato in borgate la maggior parte delle città e migliorato i costumi e il modo di vivere con l'invio di coloni (3,3,5). Abili nelle manovre e particolarmente esperti nel tendere imboscate, i rozzi Lusitani praticano l'aruspicina anche sulle viscere umane dei prigionieri di guerra; per di più sono soliti tagliare la mano destra ai prigionieri e dedicarla come offerta agli dèi (3,3,6).

Non meno selvaggio del loro comportamento è quello dei montanari del nord, che "vivono sobriamente, bevono acqua, dormono sulla nuda terra, portano una lunga chioma, come le donne, (...) si cibano di carne caprina e sacrificano ad Ares un capro, i prigionieri di guerra e i cavalli" (3,3,6); essi si cibano anche di ghiande di quercia seccate e frantumate, bevono birra e usano il burro al posto dell'olio; mangiano passandosi il cibo in cerchio e, iniziate le libagioni, prendono a danzare al suono del flauto e della tromba. Gettano giù dalla rupe i condannati a morte e lapidano i parricidi; in compenso spongono i malati per strada, perché possano ricevere consigli da chi ha sofferto della stessa malattia (3,3,7).

La Celtiberia si caratterizza per l'aspetto desolato e per la sterilità del suolo, che condizionano vita e costumi degli abitanti: "quelli che vivono in villaggi sparsi sono infatti selvaggi (...); le città d'altra parte non possono che con difficoltà contribuire alla civilizzazione, quando le foreste – osserva Strabone – si riempiono di genti pronte a far del male agli abitanti vicini" (3,4,13). Di conseguenza i popoli della Celtiberia si contraddistinguono per l'ignavia, dediti come sono "non a una vita civile ma piuttosto alla sopravvivenza e a istinti ferini, con costumi disdicevoli: infatti nessuno considera 'vivere civile' il lavarsi con orina stagionata in cisterne, e pulirsi i denti con questa, essi stessi e le proprie donne, come si dice che facciano i Cantabri e i loro vicini" (3,4,16): ritorna qui, come si può constatare, il motivo già catulliano della particolare igiene dentaria dei Celtiberi.

Strabone ricorda anche che i Vettoni, abitanti della zona interna a nord del Tago, "quando giunsero per la prima volta all'accampamento romano, vedendo alcuni ufficiali camminare per i sentieri, così, per passeggiare, sospettandoli impazziti, indicarono loro la via per raggiun-

gere le tende, ritenendo che si dovesse o stare seduti in ozio o combattere" (*ibid.*). Quanto ai Romani, è vero che per sottomettere i popoli iberici hanno dovuto impiegare duecento anni e più: però, secondo Strabone, grazie alla pace che è stato frutto della conquista la situazione è notevolmente migliorata; cessate le guerre, "quelli che fino ai nostri giorni conservarono soprattutto il costume del brigantaggio, i Cantabri e i loro vicini, sono stati sottomessi da Cesare Augusto, e invece di saccheggiare gli alleati dei Romani, ora i Coniaci e i popoli che abitano presso le sorgenti dell'Ebro (...), combattono a favore dei Romani stessi. Tiberio poi, successore di Augusto, con l'invio in quei luoghi di tre legioni, come aveva già deciso Cesare Augusto, è già riuscito non solo a pacificare alcune di quelle genti, ma anche a dar loro un ordinamento politico" (3,3,8).

Si è parlato più volte di razzismo dei Romani; ma risulta sempre più chiaro che il termine risulta improprio, nella sua connotazione moderna che sta ad indicare l'esclusione, l'emarginazione e anche la persecuzione degli altri da sé; si è giustamente obiettato, d'altronde, che lo scopo dei Romani non fu mai quello di escludere, bensì proprio quello d'includere nel proprio *imperium* lo straniero, con tutto ciò che esso portava con sé, nella piena consapevolezza che in tal modo si sarebbe accresciuta la propria potenza.³³ Proprio la penisola iberica offre l'esempio di un'integrazione che dovette essere rapida, se già nei primi decenni dell'impero essa fu in grado di produrre una feconda generazione di uomini di cultura – da Columella a Seneca retore a Seneca filosofo a Lucano a Pomponio Mela e, poi, a Marziale e a Quintiliano – e alla fine del I sec. di fornire a Roma una serie d'imperatori, da Traiano ad Adriano a Marco Aurelio. Non ci si stupisce, quindi, se già nel I sec. d.C. cominciano a diffondersi elogi della Spagna, e non soltanto da parte di scrittori che da essa provenivano: certo, proprio negli importanti letterati sopra ricordati c'è assenza di orgoglio nazionalistico e convenzionali sono le designazioni della Spagna e dei suoi abitanti; fa eccezione, però, Pomponio Mela, che con fierezza nazionalistica esalta la Spagna perché *viris, equis, ferro, plumbo, aere, argento auroque etiam abundans et adeo fertilis ut, sicubi ob penuriam aquarum effeta ac sui dissimilis est, linum tamen aut spartum alat* (2,86). Ma anche Marziale, rivolgendosi a Lucio, suo connazionale (4,55), proclama che entrambi, nati dai Celti e dagli

³³ Un giudizio equilibrato è in Y.A. Dauge, *op. cit.*, 524 sgg., con la bibliografia lì segnalata. Sulla tematica dello straniero cfr. AA.VV., *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, a cura di M. Bettini, Roma-Bari 1992.

Iberi, non debbono vergognarsi di ringraziare nei loro versi i nomi più duri della loro terra (vv. 8-10), che elenca con precise designazioni e compiutezza di dettagli (vv. 11-26). A questo punto Marziale s'immagina che il lettore troppo schizzinoso si metta a ridere, sentendo nomi tanto rustici: e lo invita a ridere pure, tanto è meglio essere campagnoli che abitanti di Bitonto, una città dell'Italia del sud, nei pressi di Bari, che evidentemente già da allora non brillava troppo per l'intelligenza della sua gente. In un epigramma del X libro, poi, Marziale se la prende con Carmenione di Corinto, che chiama 'fratello' proprio lui, nato dagli Iberi e dai Celti e cittadino del Tago (10,65,3-4), e oppone alla sua chioma ondulata i suoi *Hispani capilli*, al suo corpo depilato le sue gambe e le sue guance pelose, e minaccia, se non la smetterà di chiamarlo 'fratello', di rivolgersi a lui chiamandolo 'sorella'.

Per quanto riguarda, invece, gli altri letterati romani del I sec. d.C. di origine ispanica, il 'regionalismo' di Columella³⁴ si limita al ricordo dei luoghi d'origine allorché egli parla degli ovini, dei pesci, dei legumi e della lattuga (7,2,4; 8,16,9; 10,185; 11,3,20); Seneca padre predilige, fra i declamatori contemporanei, gli spagnoli Porcio Latrone e Gallione (*Contr.* 10 *praef.* 13) e ci fa sapere come il primo abbia rifiutato i tradizionali esercizi vocali praticati dagli oratori romani (*Contr.* 1 *praef.* 16); in quanto a Seneca figlio e a Lucano, essi non vanno al di là di un'enfaticizzazione del Tago, che in quanto *aurifer* è posto allo stesso livello di mitici fiumi dalle stesse prerogative,³⁵ e soprattutto del *Baetis*, il fiume che bagna Cordova.³⁶

Le *laudes Hispaniae*, però, erano già cominciate con Pompeo Trogo, contemporaneo di Strabone, come possiamo dedurre dall'epitome che Giustino fa delle sue *Historiae Philippicae*: all'inizio del XLIV libro i fertili territori pianeggianti finiscono per rappresentare l'intera penisola, e la Spagna, collocata fra la Gallia e l'Africa, è più ferace di entrambe perché non deve sopportare né il torrido sole né i continui venti; protetta da un clima temperato, essa ha risorse sufficienti non solo per i suoi abitanti, ma anche per quelli di Roma e dell'Italia intera: la pongono in questa invidiabile condizione l'abbondanza di frumento, di vino, di miele e d'olio, la ricchezza delle sue miniere e dei suoi fiumi auriferi. Sugli *Hispani*, di contro, ritornano anche in Trogo-Giustino le abituali caratteriz-

³⁴ Sul 'regionalismo' spagnolo cfr. Madeleine Bonjour, *Terre natale. Etudes sur une composante affective du patriotisme romain*, Lille 1976, 257-262.

³⁵ Sen. *Herc. fur.* 1323-6; *Herc. Oet.* 622-630; *Thy.* 354-6; Lucan. 7,755-6.

³⁶ Sen. *Med.* 723-7; Lucan. 2,588-9.

zazioni: robustezza fisica che permette la sopportazione di ogni fatica, animo bellicoso, fedeltà alla propria causa e ai propri capi anche a costo di dover subire torture o sacrificare la vita e, infine, un particolare che rivela l'interesse per le notizie curiose: gli Spagnoli hanno imparato dai Romani, alla fine della II guerra Punica, a lavarsi con l'acqua calda.

Nel II sec. d.C. le *laudes Hispaniae* sono riproposte da Solino e, soprattutto, da Floro: il primo, nei suoi *Collectanea rerum memorabilium* (23,1-5 p.103 Mommsen), affianca la Spagna alle terre migliori e ritiene che non sia inferiore a nessun'altra per l'abbondanza di frumento e di prodotti della terra; per di più essa è ricca di minerali preziosi e *nihil in ea otiosum, nihil sterile*: di conseguenza se un terreno non è adatto a produrre frumento, serve per i pascoli. Floro, nel II libro della sua *Epitome*, tesse l'elogio della penisola Iberica, muovendo da una forma di giustificazione: mai la Spagna ebbe l'intenzione di scagliarsi contro i Romani, di radunare le sue forze e di mirare all'egemonia o di difendere collettivamente la sua libertà; prima di avere il tempo di conoscere le sue forze fu posta in assedio dai Romani e solo dopo essere stata sconfitta si rese conto della sua potenza effettiva (1,33,3-4). Sin dai loro primi successi in suolo iberico i Romani furono costretti a inviare vari generali prima di sconfiggere *ferocissimas et in id tempus liberas gentes ideoque impatientes iugi* (1,33,8). Centrale, nella valutazione di Floro, è la disperata resistenza di Sagunto: il suicidio degli ultimi assediati gli permette di celebrare un appassionato elogio della città, a suo dire non solo *fortissima*, ma anche *beatissima in ipsis malis*, perché (1,33,16) *adseruit cum fide socios, populum orbis terrarum viribus fultum sua manu aetate tam longa sustinuit*.

I secoli III e IV, con la serie d'imperatori africani e illirici, videro l'inesorabile decadenza dell'Occidente e la progressiva provincializzazione dell'impero, sempre più esposto alle pressioni e agli attacchi dei popoli confinanti. Teodosio, che dal suo ritiro in Spagna era stato richiamato e nominato imperatore per far fronte ai Visigoti, nel 389 ascolterà da parte del retore Pacato Drepanio, di origine gallica, l'elogio della sua patria ispanica, definita la più felice di tutte le terre: nella caratterizzazione che ne fa il retore (*Pan.* 2 [12],4,2-5), la Spagna acquisita le caratteristiche della terra ideale, favorita dal clima, dalla collocazione naturale, dalle sue risorse e soprattutto dal carattere dei suoi figli, dai *durissimi milites* agli *experientissimi duces*, dai *facundissimi oratores* ai *clarissimi vates* e ai *principes*: primo fra tutti Traiano e, ultimo in ordine di tempo, il divino Teodosio (§ 5 *deum dedit Hispania quem videmus*).

Alla stessa epoca appartiene Prudenzio, anch'egli di origine ispanica e funzionario di corte: nel suo *Peristephanon liber*, però, la Spagna acquista rilievo in quanto terra di martiri, che sono posti sullo stesso piano di quelli romani. Le *laudes Hispaniae* ritornano all'inizio del V secolo nella *Laus Serenae* (= *Carm. min.* 30) di Claudiano, secondo il modulo ormai convenzionale nel basso impero e già collaudato da Pacato Drepanio: dapprima viene l'elogio delle risorse naturali della Spagna (v. 54 *dives equis, frugum facilis, pretiosa metallis*), poi quello del suo ruolo di genitrice di grandi imperatori (v. 55 *principibus fecunda piis*), primo fra tutti Traiano (vv. 55-56 *tibi saecula debent/ Traianum*). Al V sec. appartiene probabilmente anche l'*Expositio totius mundi et gentium*, dove la Spagna è definita (§ 59 = *Geogr.Lat.Min.* 122,8-17 Riese) *terra lata et maxima et dives viris doctis in omnibus negotiis*; per di più la Spagna è ricca a tal punto di beni naturali da rifornire tutta la terra (*oleum enim et liquamen et vestem variam et lardum et iumenta mittens, omni mundo sufficiens, omnia bona possidens, et praecipua in omnibus bonis*).

Ma l'elogio più entusiastico, che è anche l'ultimo in ordine di tempo, è quello tessuto da Isidoro di Siviglia, che tra la fine del VI e l'inizio del VII sec. costituì un importante anello di congiunzione fra la cultura classica e il mondo medioevale. Al *De laude Spaniae* (*Chronicorum minorum* II 267 Mommsen) egli riserva l'introduzione del suo scritto su Goti, Vandali, Svevi, riprendendo lo schema convenzionale: la Spagna è la più bella fra tutte le terre ed è *sacra semperque felix* in quanto genitrice di principi; è anche *decus ornamentumque orbis* e a ragione è stata locupletata dalla natura di beni di ogni tipo. Nelle sue viscere sono contenuti i metalli più preziosi e le sue terre sono superiori addirittura a quelle dell'Italia (pieno rovesciamento delle *laudes Italiae!*) e della Grecia. A buon diritto, quindi, in passato la Spagna è stata oggetto dei desideri dell'*aurea Roma* ed ora è prediletta dalla *Gothorum florentissima gens*. Si capisce bene che in questo quadro la funzione di Roma è divenuta puramente decorativa: ma da tempo la cultura dell'impero è stata sostituita dalla cultura delle province e l'impero stesso appartiene ormai al passato.